

IL MASSACRO CHIMICO DI HALABJA DEL 1988

Laura Schrader

Giornalista e scrittrice, Torino

Riassunto

Il regime iracheno usa napalm e armi batteriologiche durante la guerra contro la rivoluzione kurda per l'autonomia guidata da Mullah Mustafa Barzani (1961-1975). In seguito, e fino alla vigilia dell'invasione del Kuwait (1975-1989), il regime rade al suolo circa 5.000 villaggi e una ventina di città, deportandone gli abitanti. In questo periodo, Baghdad fa nuovamente uso di napalm e altre armi chimiche per bruciare campi e foreste. Dal 1987 si aggiungono i bombardamenti con gas letali per eliminare la popolazione: il 15 aprile 1987 vengono bombardati alcuni villaggi in provincia di Sulaimania e in seguito anche in provincia di Arbil. Gli attacchi continuano, culminando nel bombardamento della città di Halabja. Il 16 e il 17 marzo 1988 Halabja (70.000 abitanti), è bombardata a tappeto dall'aviazione con un composto chimico letale. Almeno di dodicimila il bilancio finale delle vittime, tutte civili. Alle proteste internazionali non segue alcuna significativa reazione da parte dell'ONU, che si limita ad una risoluzione generica e non adotta nei confronti dell'Irak le sanzioni previste dal capitolo 7 della sua stessa Carta. Dopo l'accordo del cessate il fuoco con l'Iran del 20 agosto 1988 Baghdad scatena l'“operazione finale” contro la regione kurda del Badinan. La distruzione chimica del Badinan - esseri umani, fauna e flora, acque, terra, vegetazione - continua dal 25 agosto al 9 settembre, quando le proteste internazionali costringono l'Irak a sospendere la “soluzione finale” del problema kurdo. Anche dopo la strage del Badinan l'ONU non interviene: si tratta di una questione interna dello stato iracheno.

Gli scienziati concordano nel ritenere che le armi chimiche usate da Saddam Hussein siano un miscuglio di iprite, acido cianidrico e gas neurotossici, come Sarin, Soman, Tabun e VX. I danni si trasmettono da una generazione all'altra, come indica Christine Gosden, docente di genetica medica all'Università di Liverpool, che ha svolto una ricerca sul campo nel decennale del massacro. Dopo la guerra del Golfo, nelle sedi governative del Kurdistan liberato nel 1991, l'amministrazione provvisoria kurda sequestra diciotto tonnellate di documenti ufficiali sulla pianificazione e la realizzazione dello sterminio del popolo kurdo. Questa documentazione si trova ora nell'Archivio del Congresso degli Stati Uniti. Contiene le prove del genocidio: la commissione di esperti che ha esaminato il materiale ha concluso che di vero e proprio genocidio si tratta. Secondo il diritto internazionale, per processare Saddam Hussein e altri responsabili occorre che almeno uno stato presenti richiesta di incriminazione. Nessun paese ha voluto finora accusare i nazisti di Baghdad. Con l'uso di armi chimiche, la dittatura irachena ha voluto distruggere, insieme al popolo diverso, anche il suo habitat, cancellando ogni forma di vita in larga parte dello stesso territorio statale. I kurdi attendono ancora giustizia per i fatti di Halabja.

GUERRA CHIMICA IN IRAK

L'uso di armi chimiche da parte del regime iracheno nei confronti della regione kurda risale al 1961. Dopo l'abbattimento della monarchia (14 luglio 1958) e un anno di aperture democratiche il presidente della repubblica, generale Kassem, sceglie la dittatura: mette al bando il Partito comunista e in seguito apre le ostilità nei confronti del Partito Democratico del Kurdistan d'Irak. La conduzione della guerra da parte governativa comprende il bombardamento aereo dei raccolti con il napalm, l'inquinamento batteriologico delle acque e la liberazione nel territorio di migliaia di topi resi portatori del bacillo del tifo. La guerra, alternata a periodi di non belligeranza,

continuerà con gli stessi metodi fino alla sconfitta kurda, nel marzo 1975¹. In seguito, e fino al 1989, il regime rade al suolo circa 5.000 villaggi e una ventina di città; viene nuovamente fatto uso in un primo tempo di napalm per bruciare campi e foreste. Le sorgenti sono chiuse con colate di cemento. I resti dei villaggi, campi e boschi vengono cosparsi di mine; almeno venti milioni, su una superficie distrutta grande quanto il Belgio, che ancora oggi continuano a mietere vittime. La popolazione è deportata in “villaggi strategici”: campi di concentramento, controllati dall’esercito². Dal 1987, a questi sistemi si aggiungono i bombardamenti con gas letali per eliminare la popolazione.

L’Irak fa uso sporadico di bombardamenti aerei con armi chimiche nel corso della guerra che il nuovo presidente Saddam Hussein, insediato nel 1979, aveva scatenato contro l’Iran su ispirazione di Washington, nel 1980. Nel 1979 all’impero dello Scià Reza Palhevi, custode degli interessi statunitensi del Golfo Persico, era subentrata la repubblica islamica dell’ayatollah Khomeini, ostile agli Usa, mentre l’Irak, in precedenza vicino all’Unione Sovietica, aveva completato il suo percorso di avvicinamento all’orbita americana: la guerra con l’Irak avrebbe dovuto in breve tempo stabilire la supremazia irachena nell’area, in rappresentanza degli interessi del potente alleato occidentale.

L’uso di armi chimiche nella guerra tra i due stati non venne negato dall’Irak: alle denunce iraniane e ai richiami internazionali il ministro degli esteri Tarik Aziz aveva risposto che è diritto di uno stato sovrano utilizzare le armi ritenute più opportune.

Nel corso della guerra con l’Iran, il primo attacco con armi chimiche del regime iracheno nei confronti della propria popolazione kurda risale al 15 aprile 1987. Vennero bombardati alcuni villaggi in provincia di Sulaimania e in seguito anche in provincia di Arbil; i feriti furono successivamente prelevati dall’esercito, eliminati e frettolosamente sepolti insieme ai morti negli attacchi, che continuarono.³

HALABJA, LE EMOZIONI E IL SILENZIO

Tra le operazioni con armi chimiche condotte dall’Irak nei confronti della sua stessa popolazione kurda, la prima a rompere la barriera del silenzio fu la strage di Halabja. Halabja era un florido centro agricolo di 70.000 abitanti, capoluogo della regione di Hawraman, separata dal vicino Iran dalla catena dei monti Shabo. La città era stata il centro del piccolo, leggendario principato di Hawraman, rimasto indipendente nell’impero Ottomano fino alla prima guerra mondiale, noto a diplomatici e viaggiatori occidentali per essere governato con saggezza, negli ultimi decenni della sua esistenza, da

¹ Il 6 marzo 1975 l’accordo di Algeri, sponsorizzato dagli Stati Uniti, tra l’Irak e l’Iran, determina il ritiro di ogni sostegno ai combattenti dell’armata popolare kurda, che nell’ultimo periodo del conflitto si era resa dipendente dall’Iran per le forniture di munizioni. La guerra contro l’Iran venne scatenata dall’Irak nel 1980 per la medesima questione di confini già regolata dall’accordo di Algeri.

² La distruzione comprese siti archeologici e monumenti storici. In particolare, l’Unione Patriottica del Kurdistan documentò la distruzione nell’area di decine di antichissime chiese e di monasteri cristiani. L’Unione Patriottica del Kurdistan è un partito socialista democratico nato poco dopo la sconfitta kurda del 1975; attualmente è il partito di maggioranza al governo di una parte della Regione autonoma, fondata nel 1992 dalle forze kurde.

³ Su questi fatti, ben poco noti, esiste una risoluzione di condanna del Parlamento Europeo. Fu quella la prima occasione in cui un esponente kurdo entrò nel palazzo di Strasburgo: dopo aver preso accordi con l’europarlamentare italiano Alberto Tridente, avevo accompagnato presso il gruppo Arc-en-ciel Ahmed Bamerni, rappresentante in Europa dell’Unione patriottica del Kurdistan, che aveva denunciato e documentato gli attacchi chimici.

una donna dinamica e ospitale, la principessa Adela. Il 16 e il 17 marzo 1988 Halabja è bombardata a tappeto da successivi stormi di aerei con un composto di iprite, gas nervino e altri agenti letali. Viene sganciata una bomba chimica ogni venti metri, in modo da non lasciare scampo. In un primo tempo le vittime sono calcolate in oltre cinquemila; poco dopo si parlerà di dodicimila, tutte fra i civili. Uomini, donne, bambini sorpresi nella loro vita quotidiana, senza alcuna possibilità di difesa. Dopo gli attacchi chimici, Halabja è distrutta con la dinamite, edificio per edificio, come già era successo ad altre città del Kurdistan (e come accadrà ancora, l'anno successivo, a Kala Dize).

Oltre il confine iraniano si rifugiarono i feriti e gli scampati al massacro. E fu la televisione iraniana a fornire al mondo le prime atroci immagini di bambini e bambine falciati all'uscita dalle scuole, di giovani mamme strette nell'ultimo abbraccio al neonato che stavano allattando, dell'uomo riverso sulla strada che stringe al petto, cercando di proteggerla, la figliolina di pochi mesi. Nella città ora in parte ricostruita dopo la Guerra del Golfo del 1991, quest'ultima immagine, che aveva fatto il giro del mondo sugli schermi televisivi, nella stampa illustrata e perfino sui francobolli, è diventata l'unico monumento e, posta all'ingresso della città, accoglie i visitatori nella memoria delle vittime di quei giorni di marzo.

Baghdad dichiarò che la città era stata punita perché non aveva opposto adeguata resistenza ad una (temporanea e parziale) occupazione dell'area da parte di alcuni reparti dell'esercito iraniano: la guerra con l'Iran infatti non si era risolta nell'auspicato blitz, durava ormai da otto anni e vedeva l'Irak in difficoltà. In realtà, l'attacco ad Halabja era la prosecuzione della campagna di genocidio *Anfal*, (dal Corano: "prede di guerra") fino ad allora segreta, che il regime aveva intenzione di completare non appena concluso lo sforzo bellico, al fine di giungere ad una "ristrutturazione del Kurdistan" che prevedeva la distruzione dell'intero territorio, l'eliminazione dei suoi abitanti e la deportazione dei superstiti nei campi di concentramento.

Le terribili immagini del mattatoio di Halabja fecero il giro del mondo, suscitando le proteste internazionali; durissima fu la risoluzione di condanna del Parlamento europeo. Il PE, nella "Risoluzione sull'uso delle armi chimiche nella guerra Iran-Irak", citando le 5.500 vittime della città morta, si dichiara "oltraggiato dal governo iracheno, che ha incommensurabilmente aumentato gli orrori di questa guerra con l'uso di armi chimiche, in particolare durante gli attacchi aerei del 16-17 marzo 1988 sulla città kurda di Halabja e su altri luoghi situati in territorio iracheno" e si dice "profondamente impressionato dall'evidenza che il governo iracheno ha iniziato quella che assurge ad una guerra di sterminio contro i kurdi d'Irak, usando armi chimiche e perpetrando esecuzioni di massa dei prigionieri (...); condanna nei termini più forti possibili l'uso di armi chimiche in Irak in flagrante violazione della legge internazionale".

Tuttavia l'ONU, dopo aver inviato una missione ad Halabja (arrivata nella città attraverso il confine iraniano) che confermò il massacro chimico, si produsse soltanto, e con grande ritardo, in una risoluzione debole, generica e non adottò nei confronti dell'Irak le sanzioni obbligatorie previste dal capitolo 7 della sua stessa Carta. Inutilmente le associazioni internazionali letteralmente supplicarono, per giorni e giorni, in quell'occasione, la Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani a Ginevra, di adottare un comportamento più incisivo. Si disse, allora, che in mancanza di una chiara condanna e della minaccia, almeno, di sanzioni, l'Irak avrebbe continuato nel genocidio

chimico della sua popolazione kurda. I successivi eventi confermarono le peggiori previsioni.

LA SOLUZIONE FINALE DEL PROBLEMA KURDO

La strage di Halabja aveva avuto un impatto deterrente nei confronti dell'Iran: venne recepito il messaggio che i missili iracheni, in grado di raggiungerne le principali città, compresa la capitale, potevano essere armati con testate chimiche. E infatti all'accordo del cessate il fuoco - peraltro mai perfezionato in un trattato di pace - si arrivò poco dopo, nel luglio dello stesso anno. All'armistizio la repubblica islamica si era piegata non soltanto per l'intervento diretto nel conflitto delle forze statunitensi (con l'occupazione, tra l'altro, dell'isolotto di Faw da parte dei Navy Seals e con l'abbattimento di un aereo civile e conseguente morte di oltre 300 persone, da parte di una nave da guerra americana) ma anche - come ammisero alcune autorità di Teheran - per la minaccia di guerra chimica contro obiettivi civili, che dopo l'atroce caso di Halabja terrorizzava la popolazione dell'Iran e minava la sua determinazione a resistere nello sforzo bellico.

Appena il cessate il fuoco diventa ufficiale, il 20 agosto 1988, Baghdad scatena l'"operazione finale" contro la regione kurda del Badinan, un'impervia area montana di 10.000 km² ai confini con la Turchia. Sono bombardati centinaia di villaggi; la popolazione in fuga è attesa e falciata dai militari appostati sulla via dell'esodo e dagli elicotteri da guerra. Sessantamila soldati, non più impegnati contro l'Iran, sono impiegati nell'operazione, appoggiati da bombardieri e elicotteri da guerra. Non si è mai potuto calcolare con esattezza il numero delle vittime, stimato comunque in diverse decine di migliaia; nella sola località di Baze Gorge le truppe irachene attrezzate con tenute e maschere antigas massacrano all'arma chimica 2.980 civili, bruciandone poi i cadaveri. Dopo i gas, nell'"assalto finale", i villaggi vengono rasi al suolo. La distruzione chimica del Badinan - esseri umani, ed anche gli animali (compresi pesci, uccelli, api da miele, che morirono perfino in Turchia), il terreno, la vegetazione, le acque - continua dal 25 agosto al 9 settembre, quando le forti denunce del genocidio da parte delle associazioni per i diritti umani, l'emozione dell'opinione pubblica (giornalisti e osservatori non sono ammessi nel Kurdistan, ma si possono raccogliere le testimonianze dei profughi oltre il confine iracheno), le proteste di molti paesi democratici e la minaccia di concrete sanzioni costringono l'Irak a sospendere la "soluzione finale" del problema kurdo.

CONTAMINAZIONE NEL TEMPO

Quali sono le armi chimiche usate da Saddam Hussein? Dopo la strage di Halabja, si tenta di indagare. Il dottor Jean Brière, in una conferenza all'Università di Lyon, elenca iprite, acido cianidrico e gas neurotossici, come Sarin e Soman. Il professor Aubin Heyndrickx, tossicologo belga di fama mondiale, ritiene trattarsi di un miscuglio di iprite e di gas neurotossico, probabilmente Tabun, utilizzato sia ad Halabja che nel Badinan. Il dottor Kamal Keituly, chimico kurdo ricercatore a Glasgow, ricorda che, mentre negli anni 60-70 si trattava di gas solforici, fosfori e nitriti, conservati in tubi che venivano sganciati dagli elicotteri, oltre all'iprite e ai gas all'idrogeno vengono usati ad Halabja i gas nervini Sarin, Soman, Tabun e VX. I gas iracheni provocano una morte atroce; a volte

la cecità e lesioni incurabili. Nel dicembre 1991, ad Halabja, un medico mi aveva presentato una delle pazienti dell'ospedale da campo (26 letti, installato dai francesi). Amina Khan, una madre quarantenne, aveva perso 34 parenti il 16 marzo dell'88. Mi mostrò una estesa ferita al fianco che non si rimarginava. Era stata curata a Teheran e poi a Londra, ma la piaga non si era mai chiusa. Non solo. Dopo Halabja e dopo il Badinan, esperti di vari paesi avevano avvertito che gli effetti della contaminazione avrebbero agito attraverso le successive generazioni. Christine Gosden, docente di genetica medica all'Università di Liverpool, ha svolto una ricerca sul campo nel decennale del massacro e ha pubblicato sul Washington Post (21 marzo 1998) una sintesi dei risultati.

“Ero preoccupata sui possibili effetti di malformazioni congenite, fertilità e cancro, in donne e bambini e nell'intera popolazione” scrive la genetista. “Temevo anche effetti a lungo termine, come cecità e danni neurologici, per i quali non si conoscono cure. Quel che trovai era molto peggio di quanto temessi. Gli agenti chimici avevano colpito seriamente gli occhi, l'apparato respiratorio e il sistema neurologico. Molti erano diventati ciechi. Le anomalie della pelle erano frequenti e spesso si evolvevano in cancro della pelle. Lavorando con i medici del luogo, trovammo che la frequenza di infertilità, malformazioni congenite e cancro, anche nei bambini, erano tre o quattro volte maggiori di quanto si verifica in una città non esposta nella stessa regione. Ancora dieci anni dopo. Un crescente numero di bambini muore ogni anno di leucemia e linfoma. Il cancro si sviluppa nei giovanissimi più che altrove, e molti hanno tumori aggressivi, con tassi elevati di mortalità. Non esiste chemio o radio terapia nella regione (...) Le conseguenze neuropsichiatriche sono evidenti, con casi di grave depressione o con allarmanti tendenze suicide.

La scoperta di serie malformazioni congenite con cause genetiche nei bambini nati anni dopo l'attacco chimico suggerisce che gli effetti della guerra chimica si trasmettono alle generazioni successive, causando aborti, mortalità neonatale e infertilità. Molti hanno più di un male, come problemi respiratori, danni agli occhi, disordini neurologici, problemi di pelle, cancro e sono numerosi i bambini con malformazioni congenite e handicap mentali (...)

C'è scarsissima conoscenza medica o scientifica sulle cure delle vittime di un attacco chimico come questo, con esposizione a strane combinazioni di gas tossici. Ci sono condizioni che non sono state mai viste o riferite prima.”⁴

Un'altra conseguenza a lungo termine è la distruzione dell'ambiente. Campioni di acqua prelevati dai pozzi di Halabja circa cinque anni dopo l'attacco chimico dal dottor Carlo Boldrini (ACIK - Associazione Culturale Italia-Kurdistan) si erano rivelati contaminati; l'ACIK si fece promotrice di interventi di ONG italiane per migliorare la situazione dell'acqua nell'area. Sempre nel 1991 un profugo tornato dall'Iran, ex agricoltore, mi aveva indicato, in una regione devastata dai bombardamenti iracheni, distante da Halabja, tra Shaklawa e Sulaimania, degli scheletri di alberi rinsecchiti: “Questa era una buona terra, ma è stata avvelenata dalle armi chimiche e da quasi cinque anni è abbandonata. Vede quegli alberi? Erano alberi da frutta”.

⁴ Un documentario sul lavoro di Christine Gosden ad Halabja, *La bomba a orologeria di Saddam Hussein*, è stato realizzato dalla televisione britannica Channel 4. E' distribuito in videocassetta dal Comitato Cittadino di Solidarietà con il Popolo Kurdo di Siena, presso la locale sede ANPI, in via Maccari 1. Il Comitato ne ha curato il doppiaggio in lingua italiana.

LA DEBOLEZZA DEI POTENTI

Indubbio è il fatto che l'inadeguata reazione della comunità internazionale abbia incoraggiato Saddam Hussein a portare avanti il progetto di genocidio. Il regime di Baghdad contava innanzitutto sulla segretezza: fino al 1991 giornalisti, osservatori, diplomatici non avevano accesso in Kurdistan (se non clandestinamente, attraverso confini provvisoriamente controllati dai pesh merga; e si rischiava - come accadde in effetti ad un giornalista britannico nella primavera del 1989 - di essere impiccati dal governo). Quando Teheran, che all'epoca controllava in quell'area la frontiera irachena, dopo aver diffuso le prime immagini di Halabja, consentì l'ingresso della stampa estera nella città della morte, avvenne anche una mobilitazione dell'opinione pubblica nel mondo.

Anche nel caso del Badinan il dittatore contava sul silenzio. Ma la presenza di una grande massa di profughi e feriti in Turchia e in Iran non poteva passare inosservata. Si intensificano le condanne verbali del mondo democratico.⁵ Fino alla proposta di un provvedimento concreto. Il senato americano invia al confine turco una delegazione, che conferma dettagliatamente il massacro chimico. Il 9 settembre, diventa legge un progetto del senatore Clairbone Pell, votato a tempo di record dal senato e dal congresso. La legge prevede tagli per 200 milioni di dollari ai crediti forniti all'Irak dalle banche statunitensi, crediti attraverso i quali Baghdad può comprare armi e altro materiale tecnico e strategico, e interrompe altri crediti per 600 milioni di dollari in beni agricoli, nonché le importazioni di petrolio. Inoltre, gli USA porranno il veto a qualsiasi prestito di istituzioni finanziarie internazionali nei confronti di Baghdad.

Il mondo arabo, già schierato con Saddam Hussein (compresa l'OLP, la cui dirigenza all'epoca era ospitata a Baghdad) insorge. Il Consiglio ministeriale della Lega Araba, riunito il 13 settembre a Tunisi su richiesta di Baghdad, proclama la sua "totale solidarietà con l'Irak". In sintonia con Baghdad, che organizza manifestazioni per denunciare "il complotto americano-sionista contro la nazione araba e la causa palestinese", i singoli paesi arabi e la Lega proclamano a gran voce che l'allarme internazionale per il massacro dei kurdi è soltanto il frutto di una "campagna menzognera, gestita da una lobby americana e israelita".

L'amministrazione Reagan, in ossequio al mondo arabo e preoccupata che altre nazioni occidentali potessero continuare i lucrosi affari con l'Irak in cui si profilava anche il business della ricostruzione post-bellica, si oppone alla legge, e il presidente non la ratifica.⁶

Infine, gioca ancora una volta nella questione kurda l'inerzia delle Nazioni Unite. L'ONU, che tante risoluzioni aveva adottato a favore di altri popoli perseguitati, rimane

⁵ Per esempio, il 15 settembre 1988 il Parlamento europeo adotta con 76 voti contro uno, una risoluzione che condanna il massacro dei kurdi con armi chimiche. I parlamentari si dicono "scandalizzati dal governo iracheno, che fino ad oggi ha ignorato la riprovazione internazionale". Alla seconda visita kurda al Parlamento europeo avevano partecipato i leader di tutti i partiti del Kurdistan iracheno (otto, compreso quello dei cristiani) che nel luglio 1988 si erano uniti in un Fronte Nazionale.

⁶ Nel decennio 1980-90 gli USA sono stati i principali finanziatori di Saddam Hussein, ampliando i crediti e le esportazioni (anche di armamenti, tecnologie e sostanze chimiche) in violazioni delle già largheggianti leggi del paese, con ogni genere di espedienti e principalmente attraverso i finanziamenti dell'italiana Banca Nazionale del Lavoro, sede di Atlanta, in complicità con il governo italiano e con il presidente della BNL Nerio Nesi.

in silenzio. Vince la tesi (di Baghdad) secondo la quale le Nazioni Unite non sono legittimate ad intervenire perché si tratta di una questione interna dello stato iracheno. Nessuno dei paesi membri osa chiedere la convocazione di una riunione *ad hoc*. Vi è soltanto una richiesta di indagine presentata il 12 settembre da Giappone, Gran Bretagna, RFT e Stati Uniti e controfirmata da otto paesi europei, inclusa l'Italia. Il 15 settembre il gruppo di esperti designati dall'ONU è pronto a partire. Il regime iracheno oppone una "irricevibilità categorica" alla domanda di ispezione, e il tentativo si estingue.

La dittatura irachena nel 1988 esce immune da uno degli episodi più atroci del secolo. Non solo: all'Irak si continueranno a fornire prestiti, a vendere legalmente e illegalmente armamenti, oltre a tecnologie e sostanze tossiche cosiddette a doppio uso, civile e militare, ben sapendo che esse vengono impiegate soltanto o soprattutto nella fabbricazione di ordigni bellici. E in prima fila tra i partner commerciali di Saddam Hussein si trovano le grandi democrazie occidentali, che sarebbero fondate sul rispetto dei diritti umani e delle leggi internazionali, e che continuano i loro affari anche dopo l'invasione del Kuwait e fino alla vigilia della guerra del Golfo.⁷

Si deve appunto all'invasione del Kuwait il fatto che l'eliminazione del popolo kurdo e la distruzione del Kurdistan, continuata nel 1989, non siano stati completati. E probabilmente la debole reazione dei potenti del mondo nei confronti di un evidente genocidio e di una contaminazione ambientale che aveva lambito anche gli stati confinanti fu tra i motivi che fecero ritenere a Baghdad di poter uscire indenne anche dalla nuova impresa. Il che sostanzialmente è avvenuto, poiché l'isolamento e l'embargo internazionale hanno rafforzato il potere del dittatore anziché intaccarlo.

GENOCIDIO E DISTRUZIONE DELL'AMBIENTE

Dopo la guerra del Golfo, nelle sedi governative delle aree liberate dai kurdi l'amministrazione provvisoria dei pesh merga sequestrò un'immensa quantità di documenti: le prove del genocidio. Diciotto tonnellate di documenti ufficiali sulle intenzioni, la pianificazione e le azioni del regime si trovano ora nell'Archivio del Congresso degli Stati Uniti. Per la prima volta nella storia la documentazione inconfutabile delle più atroci violazioni dei diritti umani commessa da un governo ancora al potere (e con le stesse persone, a partire da Saddam Hussein fino a suo cugino Alì Al Majid, detto Alì il Chimico, ex governatore del Kurdistan) si trovano all'estero. La commissione di esperti che ha esaminato quella montagna di materiale ha concluso che esso dimostra con la massima evidenza che non si trattò di sporadiche atrocità o di crimini di guerra e neppure di generici crimini contro l'umanità, ma di un vero e proprio

⁷ Sulla vendita all'Irak di uranio impoverito, utilizzabile soltanto per scopi bellici, autorizzata dal Regno Unito il 5 agosto 1990, dopo l'embargo dell'ONU seguito all'invasione del Kuwait: *Irak, tempesta su Londra* di Laura Schrader, il manifesto, 28 luglio 1992. Sulla concessione da parte del presidente americano Bush di ulteriori finanziamenti all'Irak, scavalcando il Senato che li aveva bloccati, nel luglio 1990: *La politica di Bush nei confronti dell'Irak non fu un errore* di Leslie H. Gelb, New York Times, 10 luglio 1992. Gelb, già sottosegretario alla Difesa nella presidenza Carter, è un esperto di politica americana e mediorientale. Sostiene che l'amministrazione di Georg Bush ha continuato a sostenere Saddam Hussein nonostante la guerra per la liberazione del Kuwait e che appunto non fu un errore, ma un calcolo politico, la mancata conquista di Baghdad e la mancata cattura del dittatore. Tesi confermata in seguito apertamente dal comandante in capo delle forze alleate nella guerra di Golfo, Norman Schwarzkopf.

genocidio. Impallidiscono, al confronto, i pur tragici fatti di Bosnia e appare pretestuoso l'intervento in Kosovo. Ma l'Irak del petrolio non è la Jugoslavia di Milosevic. La Corte internazionale di giustizia dell'Aja non si apre di fronte alla tragedia kurda. Secondo il diritto internazionale, per processare Saddam Hussein occorre che almeno uno stato presenti una formale richiesta di incriminazione. Nessun paese al mondo ha voluto finora accusare i nazisti di Baghdad; anche nelle risoluzioni dell'ONU che si occupano dell'Irak, mai si è levata la voce di un qualsiasi governo a sollevare l'accusa, neppure quella degli Stati Uniti, che custodiscono una documentazione completa e inattaccabile. Anzi, fino ad ora la politica statunitense dimostra un ben diverso indirizzo: il voler mantenere il più possibile al potere il dittatore iracheno, anche attraverso il blocco economico, che danneggia la popolazione e rafforza il clan di Saddam Hussein. In questo contesto va forse collocato un tentativo europeo rimasto senza séguito e soffocato nel silenzio. Ne aveva dato notizia Akin Birdal, l'attivista turco per i diritti umani noto e stimato in tutto il mondo. Parlando in una conferenza stampa sia nel ruolo di presidente di IHD (Associazione per i Diritti Umani in Turchia) sia come vice presidente della Federazione Internazionale per i Diritti Umani, in occasione del decimo anniversario della strage, Birdal aveva annunciato la prossima formazione di un Tribunale internazionale per i crimini di Halabja. La richiesta in tal senso, avanzata dalla Federazione (di cui fanno parte le più importanti associazioni internazionali per i diritti umani) ai paesi dell'Europa unita, era già stata accettata - spiegava Birdal - e il Tribunale sarebbe stato operativo dal luglio dello stesso anno, il 1998. I primi ad essere incriminati dovevano essere Saddam Hussein e Tarik Aziz.⁸ L'iniziativa, data per certa dalla Federazione, è evidentemente sfumata nel nulla, anche se dopo di allora si sono intraprese diverse iniziative giudiziarie nei confronti di capi di stato responsabili di violazioni dei diritti umani.

Non c'è dubbio che la strage di Halabja, insieme ai massacri con armi chimiche che l'avevano preceduta nel 1987 nelle provincie di Sulaimania e Arbil e i successivi attacchi nel Badinan, sia stata uno degli episodi - il più vistoso ed emblematico - di una pianificata operazione di genocidio. Il genocidio è definito dalla Convenzione delle Nazioni Unite del 1948 come l'espressione della "intenzione di distruggere in tutto o in parte i gruppi nazionali, etnici, razziali o religiosi in quanto tali". Non credo esista un altro esempio di dittatura che insieme al popolo diverso abbia voluto distruggere anche il suo habitat, cancellando sistematicamente ogni forma di vita in larga parte dello stesso territorio statale. Nel caso del Kurdistan iracheno, l'eliminazione, parzialmente attuata, del popolo diverso dalla maggioranza araba ha comportato anche la distruzione e la contaminazione nel tempo di un territorio fertilissimo, di acque, campi, foreste, ricco di villaggi e di città fiorenti, a spiccata vocazione agricola e pastorale, della sua variegata flora e fauna domestica e selvatica, delle sue memorie storiche risalenti all'alba della civiltà. Il desolato scenario da incubo del Kurdistan annientato e le sofferenze dei sopravvissuti non sono un'esperienza che si possa cancellare. Nel nome dell'umanità tutta, in attesa di una giustizia che forse per i kurdi non verrà, non dimentichiamo i venti di morte sul Kurdistan. Non dimentichiamo Halabja.

⁸ Turkish Daily News, 20 marzo 1998. Il 12 maggio dello stesso anno Akin Birdal cadeva sotto i colpi di arma da fuoco sparati da due attentatori che si erano introdotti nel suo ufficio, nella sede centrale di IHD ad Ankara. È sopravvissuto ma riporta lesioni permanenti.

BIBLIOGRAFIA

Libri

- Samir Al Khalil, *Republic of Fear: The Politics of Modern Iraq*, Londra 1989;
- Ismail Besikci, *Kurdistan, una colonia internazionale*, Madrid 1992;
- Alan Darwish, *Kurdistan. Una nazione smembrata*, Roma 1996;
- Alan Freeman, *La madre di tutte le tangenti*, Milano 1993;
- Jasim T. Mustafa, *Kurdi. Il dramma di un popolo e la comunità internazionale*, Pisa 1994;
- Jasim T. Mustafa, *L'ingerenza umanitaria: il caso dei Kurd. Profilo storico-giuridico*, Pisa 1996;
- Jonathan C. Randal, *I curdi*, Roma 1998;
- Laura Schrader, *Sulle strade del Kurdistan*, Torino 1998;
- Fabrizio Tonello, *Operazione Babilonia. I segreti della Bnl di Atlanta e il Supercannone di Saddam Hussein*, Milano 1993.

Documenti

- Amnesty International, *Rapporti annuali – Irak*;
- Amnesty International, *Irak: i bambini vittime innocenti della repressione politica*, Roma 1989;
- Artsen Zonder Grenzen - MSF Holland, *Report Mission Kurdistan*, 14-17 marzo 1988;
- Kamal Ketuly, *L'uso delle armi chimiche nel Kurdistan iracheno* in “Il Kurdistan” - Atti del Convegno internazionale, Firenze marzo 1990, I Diritti dei Popoli, Roma, anno V n. 9-12, settembre-ottobre 1990;
- Laura Schrader, *La repressione nel Kurdistan iracheno*, ibidem;
- Senato degli Stati Uniti - Comitato per i rapporti con l'estero. Rapporto Ufficiale “L'uso di armi chimiche in Kurdistan - L'ultima offensiva irachena” relatori Peter W. Galbraith e Christopher Van Hollen jr., (traduzione italiana a cura del PUK - Unione patriottica del Kurdistan - Italia), 21 settembre 1988.

Documenti del PUK (Yasheti Nistamani Kurdistan)

- *Appello alla pubblica opinione mondiale sull'uso di gas venefici e armi chimiche in Kurdistan*, di Jalal Talabani, segretario generale del PUK, 22 aprile 1987;
- *Appello alle Nazioni Unite sull'ulteriore uso di gas venefici*, di Jalal Talabani, 4 settembre 1987;
- *Appello urgente alle Nazioni Unite*, di Jalal Talabani, 20 febbraio 1988, appendici E e F.

Laura Schrader scrive da oltre venticinque anni sulla questione kurda per quotidiani e periodici. Grazie ai rapporti d'amicizia e collaborazione con intellettuali e politici del Kurdistan, ha potuto conoscere i diversi aspetti della cultura e della lotta del popolo kurdo e della realtà della loro terra dimenticata. Ha partecipato e partecipa ad incontri e conferenze in Italia e all'estero e ha svolto seminari per insegnanti e corsi per studenti in licei e università. Nell'ultimo decennio ha pubblicato: *Canti d'amore e di libertà del popolo kurdo* (Newton Compton, Roma 1993), *I fuochi del Kurdistan* (Datanews, Roma 1995), *Sulle strade del Kurdistan* (Edizioni Gruppo Abele - EGA, Torino 1998), *Il diritto di esistere. Storie di Kurdi e Turchi insieme per la libertà* (EGA, Torino 1999).

Laura Schrader has been writing about the Kurdish question for twenty-five years on newspapers and periodicals. Due to her friendship and collaboration relations with Kurdish intellectuals and politicians, she was able to know from different angles the culture and the struggle of the Kurdish people and the facts of their forgotten land. She took (and takes) part in meetings and conferences in Italy and abroad, gave seminars for teachers and held courses for high school and University students. In the last decade she published: *Love and freedom lyrics of the Kurdish people* (1993), *Kurdistan fires* (1995), *On the roads of Kurdistan* (1998), *The right to exist. Stories of Kurds and Turks together for freedom* (1999) (all of them in Italian).

THE CHEMICAL MASSACRE OF HALABJA IN 1988

Abstract

Iraqi regime uses napalm and bacteriological weapons in the repression of the autonomist Kurds revolt guided by Mullah Mustafa Barzani (1961-1975). Afterwards and up to brink of Kuwait invasion (1975-1989), the regime razes to the ground about 5,000 villages and twenty towns, deporting inhabitants. In this period Baghdad uses again napalm and other chemical weapons to burn fields and forests. Moreover, from 1987, bombards with lethal gases in order to eliminate the population: on 15 April 1987 a few villages are bombarded in the province of Sulaimania and later on also in the province of Arbil. The attacks culminate with the bombardment of the town of Halabja. On 16 and 17 March 1988 Halabja (70,000 inhabitants) is pattern bombarded by the Air Force with lethal chemical compounds. At least 12,000 the toll of the victims, all of them civilians. The international protests is not followed by any reaction by the UNO, which merely issues a generic resolution and does not adopts towards Iraq the sanctions of Chapter 7 of UNO Charter. After the cease fire agreement with Iran on 20 August 1988 Baghdad stirs up the "final operation" against the Kurdish region of Badinan. The chemical destruction of Badinan – human beings, fauna and flora, water, land, vegetation – goes on from 25 August 1988 to 9 September, when international protests force Iraq to suspend the "final solution" of the Kurdish question. Even after the Badinan massacre the UNO does not interfere: it is an Iraqi home question.

Scientists agree that the chemical weapons used by Saddam Hussein are a mixture of yperite, hydro-cyanic acid and neuro-toxic gases like Sarin, Soman, Tabun and VX. The damages transmit from one generation to the other, as Christine Gosden, a Professor of Medical Genetics at Liverpool University who made a field investigation ten years after the massacre, recognized. After the Gulf War, in the government buildings in freed Kurdistan, the provisional Kurdish administration seizes eighteen tons of official documents about planning and execution of the extermination of Kurdish people. These documents are now in the Archive of the Congress of the United States. They prove the genocide: the experts' committee that examined them concluded that it was genocide indeed. According to international law, in order to prosecute Saddam Hussein and others responsible, at least one state has to ask for incrimination. Up to now no country agreed to charge Baghdad nazis. By using of chemical weapons the Iraqi dictatorship tried to destroy at the same time the different people and his habitat, eradicating all forms of life from entire regions of its own territory. Kurds are still awaiting justice for the town Halabja.